

# *Il tempo della narrazione e la narrazione del tempo*

Loredano Matteo Lorenzetti

“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato  
l’animo nostro informe, e a lettere di fuoco  
lo dichiari e risplenda come un croco  
perduto in mezzo a un polveroso prato.”

*Eugenio Montale*

Quando comincia una narrazione occorre creare una disposizione all’ascolto tramite il silenzio. [...] Non parlerò esattamente di quel tempo che viene dedicato al bambino attraverso la narrazione di favole, di storie, di racconti, di filastrocche e via dicendo, ma di un altro tempo sul quale dovremmo riflettere. È il *tempo dell’incontro* che abbiamo sempre nella vita (in famiglia, a scuola...), persino qui in questo momento, ovunque, dove lo strumento narrativo è la parola.

Ogni parola ha una struttura narrativa, deriva e ci viene data già da una narrazione che ci precede. Noi nominiamo tutti gli oggetti con questo *artefatto culturale* che è la parola, ma fra una parola e l’altra c’è una cesura, un intervallo, una brevissima pausa che è il silenzio. Silenzio da cui proviene e nel quale finisce ogni parola. La narrazione non è costruita solo sulla parola, bensì anche sul silenzio.

Se prestiamo attenzione al valore narrativo della parola attraverso il silenzio ci rendiamo conto che possiamo stare con il bambino anche con poche parole, possiamo stare con il bambino anche con il silenzio, con quella capacità d’essere attenti all’ascolto dell’altro. Non c’è alcuna narrazione senza ascolto.

Ecco allora che vorrei sottoporre all’attenzione di questa assemblea un breve tracciato, un percorso, punteggiato da alcune piccole riflessioni che dovrebbero portare a sentire il *luogo della parola* come luogo della vita e come luogo di ascolto. L’orientamento delle riflessioni che intendo porgere vanno, innanzi tutto, nella direzione d’una meta-visione del rapporto che sussiste fra tempo e narrazione, con il fine di proporre un approccio prevalentemente epistemico al problema.

La narratività, infatti, affonda le sue radici nella parola stessa. Essa dispiega un tempo che vive nella stessa parola attraverso i significati che assume nell’esistenza, divenendo *‘luogo di vita e di speranza’*. La parola, difatti, andrebbe primariamente considerata quale *gesto esistenziale ascoltante-narrante che patisce il tempo*.

Per poterci dire nella parola ci diciamo in una sorta di *testo del tempo* che ci narra. Eppure è pure *fuori* da questa narratività del tempo, che è dentro la parola che pronunciamo – intrisa di sensi che ci precedono – che noi possiamo tentare di significare il nostro stesso dire e dirci, in quanto noi ci diciamo non solo e sempre nella *relazione* (in un ‘oltre me’) ma pure nella *differenza* (in ciò che non è ‘me’, nelle potenzialità-possibilità di ‘me’ alle quali non sono ancora giunto) con la realtà e con ciò a cui ciascuno di noi è pervenuto; per cui pronunciamo sempre un’*oscillazione di senso* fra quello acquisito e quello da acquisire, fra il significato trovato e quello da cercare, fra quello ricercato e quello inventato, fra quello della soggettività e dell’intersoggettività, fra quello attinto da una ‘mappa’ socio-storico-culturale preesistente (e condivisa) a quello suscitato dall’esplorazione di territori esperienziali intimi (il dolore, il terrore, l’angoscia...) dove la parola può procedere per improvvisa generatività di senso estremamente personale e profondamente identitaria.

Dunque la parola nella sua narratività è esposta a una sorta di *fuori*, a un *oltre*, che è l'attesa del senso che è sul punto di venire una volta che essa è stata trascorsa nel suo pronunciamento, tornando a interrogare i significati che dalla narrazione stessa prendono forma.

La narratività della parola, pertanto, sembra essere sempre su una *soglia*: quella che demarca un tempo-significato passato e un tempo-significato futuro; quella del narrato e quella a cui ulteriormente allude; quella che io narro e quella che l'altro-da-me lascia narrare dentro di sé; quella che può essere scoperta nell'invenzione e quella a cui l'invenzione di senso può rinviare...

Ogni parola racchiude tutto ciò che noi abbiamo vissuto, il nostro mondo d'esperienze e di conoscenze, in quanto il significato che la parola enuncia, pronuncia, è esattamente il significato di ciò che abbiamo raccolto dall'esperienza degli altri ma anche dalla nostra esistenza. La parola non solo racconta ma *ci racconta*; nello stesso modo in cui noi mettiamo in forma i nostri discorsi, noi narriamo e ci inseriamo nella narrazione. Noi siamo narrazione infinita, quale *narrazione di narrazioni*, storie di storie singolari e soggettive e plurali e molteplici.

Il mondo può essere detto, può essere raccontato solo dalla parola, dai gesti: *la parola è un gesto esistenziale carico di pathos*. Anche nel modo in cui pronunciamo una sola parola possiamo comunicare un'emozione rendendo tale artefatto strumento che nella sua sonorità, ritmicità diviene carico di sentimento, di narratività sentimentale.

Ma per percorrere qualche metro di pensiero nello spazio vasto del tema della narrazione – vasto almeno quanto quello d'una galassia – bisogna provare a muoversi da lontano, addirittura dalla 'notte dei tempi', allorché il Dio biblico volle creare l'universo. Per farlo pronunciò il suo strabiliante: "Fiat!", nei ripetuti "sia" che originano progressive realtà.

Questa parola, che il libro della *Genesi* mette in bocca all'Onnipotente per dare inizio all'inizio dell'universo, è *una parola che crea organizzando e organizza creando*.

Ci si trova di fronte a una sorta di *atto narrante-creante-organizzante*, quale gesto che simbolicamente racchiude un fare linguisticamente errante di narrazione in narrazione: la storia del farsi dell'universo di realtà in realtà e di significato in significato di tale progressiva messa in forma della realtà, in una metafora verbale, in un artificio linguistico-espressivo. Paradossalmente si potrebbe affermare che Dio per creare il mondo ha creato il linguaggio. Che, in altri termini, il "fiat", da un certa angolazione di pensiero, è metafora dell'apparizione del mondo, della creazione dell'esistente, e da un'altra angolazione è mondo sotto la specie del linguaggio: è ciò che il linguaggio fa apparire e lascia vivere.

*Il linguaggio è un mondo*, così come si può dire che *il mondo è un linguaggio*. E la narrazione è modo e mondo d'un linguaggio particolare che crea modi e mondi altrettanto particolari: mondi possibili, verbali e vitali all'essere.

Dio, che biblicamente parla nel silenzio, per dare vita al mondo è uscito dal silenzio vitalizzando spazio e tempo con la parola. Un *tempo di grazia*, carico di creatività e d'amore, di speranza.

E sempre la parola di Dio, per farsi umana e abitare lo spazio e il tempo creato, si è dovuta *incarnare*, per raccontarsi in parabole. Dio si è messo in *parole-corpo* – nel loro tempo-spazio, storicità, cultura dell'epoca – nella particolare narrazione che ne ha fatto il Cristo.

Gesù ci ha fatto conoscere la parola del Padre non nella discorsività del linguaggio, ma nella speciale forma di storie allegoriche, di brevi racconti che contengono sensi profondi e apparentemente nascosti, resi metaforicamente. Sensi da ricercare, da interpretare, da sondare con una pluralità di approcci: storico, esegetico, ermeneutico...

Ecco allora che nell'avviare qualche pensiero sulla narrazione è possibile supporre un tempo narrativo quale *tempo della conoscenza*, come *tempo della grazia*. Tempo della grazia che si può ravvisare in quel progressivo *divenire estetico-poietico* della mente in cui la parola chiama a raccolta, nel suo stato e statuto narrativo, il fantastico e il razionale, il repertorio dell'immaginario coniugato con quello delle possibilità logiche, a-logiche, illogiche del reale nell'esperienza vissuta.

Tuttavia la parola sa tenerci assieme così come può dividerci, allontanarci. Essa ha il potere d'essere luogo d'incontro o di scontro.

Ma quando ha inizio questa parola? Essa ha addirittura inizio nel grembo della madre, esattamente in una particolare unione che è unione creativamente amorosa e amorosamente creativa, evolutiva.

Il bambino sembra essere in grado, dal quinto mese di vita in poi, dentro il grembo della madre, di poter incominciare ad associare sequenze di parole che per lui sono eventi ritmico/sonori appresi. Talune esperienze scientifiche hanno messo in evidenza che pronunciando una sequenza sempre identica di parole (una frase che può servire da esempio è la seguente: “ieri, oggi, domani”), se ripetuta più volte e con costanza nel tempo, è in grado di far reagire il bambino con atti motori appena si pronuncia la prima parola della sequenza (rifacendoci all’esempio citato, appena pronunciamo il termine “ieri”). Invertendo invece la sequenza e pronunciando “domani, oggi, ieri,” il piccolo non ha reazioni motorie, poiché questo proto-apprendimento segue un preciso schema che è quello appreso. Rimane però il fatto che i suoni-parole del mondo arrivano al bambino: arrivano ancor prima della nascita. Allora, quando parliamo di narratività della parola come luogo di vita, affermiamo qualche cosa d’estremamente importante: affermiamo che il piccolo d’uomo organizza la vita non solo biologicamente ma pure in una sorta di psico-biologia socio-culturale dei suoni-parola-silenzi. Una vita di relazione dove la parola è da subito un tramite di vissuto-conoscenza attraverso la relazione madre/padre/bambino, intriso d’emozione, affettività, sentimenti. *L’ambiente di sviluppo si rivela ambiente d’ascolto, nel tramite della parola: la parola come tempo della narrazione e narrazione del tempo della relazione. Una relazione amante che colora tempo e parola-narrante.*

Lurija afferma che il linguaggio deriva dalla madre: nasce nella relazione e si sviluppa in un passaggio di funzioni complesse. Il linguaggio e l’azione sono dapprima divise tra due persone – la madre e il bambino – e quindi proseguono nel bambino: “Così nascono le funzioni psichiche superiori, sociali quanto all’origine, mediate (dal linguaggio) quanto alla struttura, coscienti e guidate volontariamente quanto al modo di funzionare”.

C’è dunque alla base del linguaggio, e della sua funzione narrativa, un *tempo della condivisione*, della co-partecipazione a quell’esperienza linguistica che organizzando crea e creando organizza. Un tempo storico e storicizzante del mettersi a disposizione del bambino, in un atto amante la relazione – denso di speranza – e la relazione strutturata attraverso la parola.

Ed è su questo argomento che mi sembra si possa innestare la questione della narrazione. Essa, infatti, rappresenta un *tempo speciale* che nello scorrere del narrato *tiene assieme una relazione di relazioni*: del narrante, dell’ascoltatore, della vicenda narrativa. In realtà si tratta di un tempo che unifica tre tempi diversi in un’unica esperienza.

Tale esperienza ha pure tre dislocazioni-trasformazioni: del vissuto del fruitore della narrazione, rispetto al soggetto narrante e al narrato; il vissuto del narrante, rispetto alla relazione con il ‘testo’ (circostanza) e con l’ascoltatore; la storia narrata nel senso che prende all’interno della relazione fra chi la racconta e chi l’ascolta.

La *pazienza del tempo narrativo* si fa, pertanto, la pazienza del prendere significato da parte della narrazione come mediatore della relazione oltre il senso di ciò che è narrato.

Ma la dimensione narrativa può essere resa sotto il profilo di un tipo particolare di conoscenza e di un modo particolare del farsi della vita, più in generale, così come un *modo d’essere e strutturarsi della mente-persona*.

Circa quindici anni or sono scrissi sull’importanza del dialogare della ragione dei sentimenti con i sentimenti della ragione, nel volume intitolato *La ragione dei sentimenti*. In quel testo cercavo di mettere in evidenza un tempo dell’arte del vivere in una estetica ed etica dell’esistenza che sapesse praticare una molteplicità poetica (compositiva) di tempi: dell’ascolto e della cura dell’ascolto nell’ascolto ‘poetico’ dell’altro e del mondo; della qualità dell’essere e del conoscere in una pluralità di modi di conoscere; dei rapporti fra ragione e immaginazione come rapporti complementari e integrantisi; del potenziale narrativo del corpo stesso (come corpo socialmente, culturalmente, storicamente inteso), attraverso la malattia e di altri temi ancora che confluivano tutti in un’unica

composita architettura dell'uomo, quale espressione d'un'unità complessa e di una complessità unitaria fondata sull'unico e irripetibile di ciascuno, nella propria messa in forma narrativa di sé.

Ancora oggi, mi pare, vada ribadita l'immagine di un *cuore della mente* e di una *mente del cuore* – per usare espressioni non convenzionali – per continuare a evidenziare non solo l'importanza dell'integrazione delle diverse 'parti della mente', l'emozione e il pensiero, la ragione razionale e quella sentimentale, ma di un diverso concetto di mente (mente-persona che non solo è sistemica e carnalizzata, intersoggettiva culturale storica e sociale, immaginativa e inventiva, metaforica, segnica, congetturale, ma è anche epistemicamente poetico-estetico-etica e resa in continue 'emergenze' di coscienza e significato in una sorta di pragmatica della narrazione, quale versione sempre provvisoria e ri-costruita di se stessa).

La poetessa di Amherst, nel Massachusetts, Emily Dickinson ci avverte che *la mente è più grande del cielo*. Il tempo della parola è tempo del cuore e della mente, della persona tutta intera, dunque la persona è più grande del cielo. Ella chiede – in una splendida altra lirica – a Dio: “Concedimi, Signore, una mente solare – / per sopportare la tua volontà di vento!”. Forse dovremmo chiedere anche parole, narrazioni di noi, altrettanto solari perché si possa vivere quella volontà di vento degli eventi attraverso la quale l'esistenza pronuncia il suo mistero.

Ma ora va di nuovo precisato che nel parlare articoliamo suoni, e in tale articolazione è presente una significativa pausa. Essa è tempo che contiene una narrazione silente, persino talvolta assente. Una pausa che spesso dà forma ai significati della narrazione stessa o che procura l'attesa del sopraggiungere del significato narrativo, oppure ancora sospensione del significato steso.

Tale cesura è carica di *speranza*, poiché è carica dell'attesa della parola successiva, di un'ulteriorità che annuncia il tempo e con esso l'esistenza e i suoi significati resi nei pensieri-parole. Perché se la parola non venisse dopo un'altra parola non ci sarebbe altro pronunciamento, non ci sarebbe continuazione di vita, del pensiero di vita. Al posto della parola ci sarebbe un'interruzione illimitata, un abisso pauroso e spaventoso, il termine della narrazione.

E qual'è il dramma più grande se togliamo *la parola che viene, la parola ulteriore*? Togliamo la possibilità d'esprimersi, di comunicare. Sottraiamo al mondo l'arricchimento della parola di ciascuno. Ognuno di noi è una storia che si aggiunge alla storia del mondo, degli altri. Ognuno di noi è uno straordinario potenziale per il pronunciamento dell'esistenza.

Il bambino sa pronunciare la vita in una maniera particolare, originale, perché sa leggere e leggerci come altri non sanno fare. Forse i poeti hanno questa caratteristica e il bambino dentro di sé è un grande poeta, perché è un grande ascoltatore, è un abile trasformatore della realtà, un inesausto ricercatore di significati straordinari dall'ordinario.

Ancora Dickinson ci fa riflettere sul poeta: “Questo era un poeta – colui / che distilla un senso stupefacente / dai significati ordinari – [...]”.

Se dessimo più valore all'ascolto del bambino, alla parola del bambino! Questa parola deve diventare preziosa per il nostro pensare, per il nostro costruire le *narrazioni educative*. Infatti anche l'educazione può essere intesa – a proprio modo – come una *narrazione a più voci*, a più protagonisti con pari dignità; è un incontro vitale che andrebbe pensato e costruito tutto *dal bambino*, in un intreccio narrativo che prende spunto dal modo poetico con cui il piccolo sa ascoltare il mondo. *Educazione come cooperazione all'ascolto* e alla narrazione di questo ascolto da parte di tutti (educatori, famiglia, ecc.). Noi cresciamo naturalmente attraverso l'incontro, nell'*intersoggettività narrativa* e, dunque, dovremmo metterla in pratica nell'educazione come pragmatica ecologicamente formativa.

La parola narrativa e quella poetica sanno esprimere l'inesprimibile, l'apparente indicibile della realtà. Esse esordiscono da un ascolto speciale della realtà, un ascolto trasformativo che è in grado di restituire l'invisibile, l'impensabile della realtà, anche il suo dolore, il suo orrore più estremo.

La poetessa russa Anna Achmatova, che ha vissuto l'arresto del proprio figlio – a seguito del regime persecutorio staliniano –, mentre era in coda con altre persone davanti alla porta del carcere venne interrogata da una donna che l'aveva riconosciuta e le fu chiesto: “Ma lei può descrivere questo?”. Lei rispose: “Posso”. Perché occorre la parola poetica per dare luce all'ombra

dell'inenarrabile, perché occorre l'ascolto poetico di fronte a tragedie che non trovano un nome per essere coscientizzate, perché la narrazione ha una dimensione estetica ed etica che consente di manifestare il nascosto, di rendere pensabile e vivibile l'impensabile e l'invivibile. E perché noi dobbiamo portare questa dimensione narrativa, poetica, ai bambini? Perché c'è un indicibile che è dato dalla sofferenza e il bambino attraversa tante sofferenze, come quelle mentali che noi, frequentemente, non riusciamo a cogliere e a decifrare. Di sovente crediamo che la sofferenza sia solo legata alla patologia manifesta, a una qualche malattia visibile, registrabile, codificabile; invece vi sono tante piccole sofferenze che però sono altrettanto importanti, così come altrettanto utili e necessarie da superare.

Talvolta nella sofferenza, nel dolore, nella paura, nell'angoscia c'è qualche cosa che è inesprimibile, ma che può diventare lo sfondo attraverso il quale io posso trovare una parola che narra questo vissuto, che trova un segno per significarlo. Quand'è che il bambino, per esempio, esce dalla paura del buio? Generalmente quando riesce a fare un disegno qualsiasi, uno scarabocchio, che dia a quel sentimento angosciante una qualche rappresentazione e lo faccia diventare 'reale', sottraendolo dal regno dell'invisibilità e dell'incontrollabilità.

Allora la parola – e in particolare la parola intesa nella sua narratività o nella sua poeticità – è da considerare un *luogo sacro* dell'essere, dove è praticata la speranza e la carità. Un luogo di continua costruzione di sé; un luogo prezioso e utile in cui noi costruiamo in maniera indefinita la nostra storia che muta sempre. Non c'è mai una storia ri-raccontata, ma sempre messa nuovamente in forma su ciò che è stata l'esperienza, il vissuto, il conosciuto in una nuova riedizione.

Anche oggi questa neve che ha imbiancato la giornata, questo luogo splendido d'incontro e dibattito, questo raffinato teatro che ci accoglie, queste parole ascoltate diverranno occasioni, circostanze che s'aggiungeranno alla conoscenza-narrazione di ciascuno, a tutto il nostro essere, poiché la parola nei suoi contesti di pronunciamento è luogo della narrazione e della vita, pertanto essa conterrà anche quest'esperienza che stiamo assieme vivendo.

La narrazione è una memoria continuamente ricostruita, continuamente narrata in una successiva altra edizione, modulata dalle circostanze e dagli eventi. Ciascuno organizza a proprio modo ogni esperienza e la trasforma in narrazione all'interno della propria conoscenza culturale e linguistica di sé e del mondo.

A tal proposito va citato il pensiero di Jerome Bruner, che nel suo progetto di una psicologia culturale, sottolinea le modalità con cui gli individui organizzano la personale concezione di se stessi, degli altri e del mondo e del come una certa 'psicologia popolare' influenzi tale costruzione anche a mezzo dell' 'esercizio di narrativa e di narrazione' (miti, favole, leggende, racconti, storie folkloristiche, saghe). Vi sarebbe cioè nell'uomo una disposizione attitudinale a prendere parte ai vari fenomeni della cultura e a utilizzare le sue forme narrative: "[...] i bambini, grazie a una dote naturale e grazie all'esposizione a questi fenomeni, entrano a far parte della cultura attraverso l'*utilizzo* del linguaggio e delle sue forme narrative *in vivo*".

L'intento di Bruner sembra essere quello dello spostare l'accento sul mondo simbolico come mondo che racchiude significati, rendendo ragione della stessa condizione umana. L'esistenza e il Sé che a poco a poco costruiamo non sarebbero altro che i prodotti dell'incessante processo di costruzione di significato che operiamo nel vivere. E i vari Sé che andiamo costruendo – secondo Bruner – “sono «distribuiti» in senso interpersonale”.

*La pragmatica della narrazione è il gesto narrativo* con cui ogni persona accoglie le narrazioni del mondo che l'altro gli porge, con le quali egli mette in forma se stesso e lo *con-segna* agli altri. Tuttavia, ciascuno non prende su di sé parole-significati già esistenti, da ripetere; ognuno riconquista la parola e i suoi significati, in una personale ricreazione narrativa.

E in senso ancora più forte e radicale è il gesto stesso del venire al mondo che produce un *altro mondo altro fra altri mondi possibili*. Un gesto che nell'essere accolto apre a una narrazione di narrazioni, avviando quel *circolo pragmatico di atti di senso* per cui quel Sé potenziale è già contemporaneamente narrato e narrante: è atto con cui si rende possibile la continuazione della narrazione e dei suoi umani significati.

Allorché una madre sente piangere il proprio neonato e si mette appassionatamente in ascolto di quel gesto per dargli senso, ella entra nella dimensione della ricerca di un significato, interpretandone la finalità nel mettersi a pensare che cosa stia narrando l'atto del piangere del suo piccolo. Così facendo mette in moto una relazione di ascolti narrativi (di sé e di quella micro-vicenda, dell'interazione mediata dal pianto ecc.) in una rete di possibilità di senso, all'interno di un significato emotivo, affettivo, sentimentale, cognitivo di tale ricerca.

Il tempo della narrazione è dunque proponibile come *il tempo della significazione interpersonale* e dell'interpersonale significazione, *alla ricerca inventiva di senso* nella e della conoscenza a cui la relazione e la significazione aprono. La *matrice narrativa* è infatti *la messa in relazione*, cioè la *dimensione poetica* con cui noi viviamo il mondo e agiamo nel mondo. Ed è un tempo discontinuo nella sua continuità e continuo nella sua discontinuità.

Non vi è dubbio che il bambino rimane incantato di fronte alla parola narrante e alla parola poetica, al loro creare relazioni, mondi che chiedono ascolto affascinato, immaginante, creativo. L'ascolto infatti ha sempre una quota d'immaginazione e d'invenzione.

Nella realtà, così come nella parola che l'interpreta e la descrive c'è ricerca di significato. Questa ricerca se avviene in una libertà d'ascolto è creativa. In tale ascolto libero s'attiva la capacità della ricerca inventiva e l'invenzione della ricerca di significati. Gli educatori e i formatori hanno, come il bambino, questa disposizione che se educata diviene competente abilità, per cui si può procedere nel trovare insieme e condividere percorsi creativi d'ascolto della realtà e dei suoi significati.

Il tempo della narrazione, come tempo del dirsi nella vita, allorché si fa tempo dell'ascolto appassionato dell'altro è tempo educativo e auto-educativo. E' tempo d'un'estetica di sé e dell'altro, in quanto messa in forma attraverso l'altro nel differente da sé, indispensabile, prezioso alla propria narrazione. E' tempo in cui il pathos attiva una ricerca di senso.

L'esistenza tutta è narrazione infinita, appassionata, in un'inesausta ricerca di senso, ma è un'illusione la sua completa narrabilità. Essa contiene un inenarrabile, una quota di indicibile e di mistero.

In un verso del poeta Macedonio Fernández è detto che "la realtà lavora in aperto mistero"; forse ciò è riferibile a quel dischiudere della parola a un'incessabile invito al senso che la sua narrazione e narrabilità contiene, come ad accennare a un vertiginoso abisso con cui il mondo, la realtà, tenta di far pronunciare l'uomo nel suo desiderio di trovare – di azzardare – significati, nella sua essenziale natura poetico interpretativa. O, forse, ciò è riferibile allo stesso mistero che opera nell'aperto della realtà sondando e cercando la dimensione immaginativa dell'uomo per potersi narrare.

In ogni caso la narrazione è il cuore della parola con cui pulsa e distribuisce significato all'intero organismo del discorso e alle sue forme, con cui ciascuno – consapevolmente o inconsapevolmente – lo arricchisce di gesti interpretativi, in atti interpersonali e in adesioni collettive.

Il tempo della narrazione, alla fine, non è altro che invito a dare spessore, ombra, speranza, alla parola. Come se fosse invito della parola ad altro e ad altra parola: a un tempo del senso che essa nello stesso racchiudere apre. Un invito a *dire nella pluralità dei tu*, come molteplicità di narrative e di sensi, quale tesoro della conoscenza.

E sicuramente un altro tema importante è proprio quello della condivisione, nel gioco reso al plurale dei tanti tu/noi, il riuscire a sentirsi insieme ad altri nello scoprire qualche cosa sapendoci interrogare in profondità.

La parola nasce – come si è ripetuto – dalla *relazione amante* della madre nei confronti del bambino. Il bambino all'inizio della vita non è equipaggiato di parole, non sa affrontare il mondo con questo strumento, però ha di fronte a sé un ascolto particolare, carico d'amore, carico di pathos, carico di desiderio d'attenzione, di cura che è la madre. Ad esempio, ha un mal di pancia, non si rende conto di che cosa gli stia accadendo e del perché. Il suo modo di reagire a questo intenso disagio è il pianto. Però c'è una madre che condivide questo pianto, lo raccoglie, lo interpreta e dà una risposta. Ma come risponde la madre? La madre risponde magari con una specie di piccola storiella sul quel dolore che avverte il suo piccolino, tenendolo fra le braccia e parlandogli con affetto ("Oh questo piccolo bambino mio; oh questo pancino che ha bisogno di un massaggio;

chissà dentro cosa è accaduto. È rimasto un po' di latte fermo, ora lo muoviamo...!". Ella racconta con attenzione, dedizione, dolcezza un dolore incomprensibile al bambino; questi suoni-parole-gesti aiutano il bambino a poter tollerare questa sofferenza, questo sconosciuto che lo tormenta e a cui non sa dare nome. Noi cresciamo in questa capacità, come l'ha indicata il poeta John Keats con l'espressione "negative capability" (*capacità negativa*), quale capacità di saper tollerare, di saper attendere. E la storia cosa ha? Ha un tempo dell'attesa. Questo tempo che abbiamo detto carico di speranza, che qualche cosa accadrà e accadrà, probabilmente, in positivo.

Il poeta inglese John Keats ha usato questa interessante e curiosa denominazione di "capacità negativa" per indicare un particolare stato dell'essere dove l'esperienza-sensazione del tollerare l'incertezza, il dubbio, l'ignoto, il mistero, è essenziale al pensare. Questa capacità ha a che fare con la pazienza e con la pazienza di un tempo che scandisce le emozioni, i sentimenti, i processi psicomotori, cognitivi, immaginativi, ideativi implicati in quello stato di perplessità che accompagna talune esperienze e la conoscenza che da esse deriva, allorché essa muove dallo *stupore del reale*, alla ricerca di senso. Lo stupore genera una sospensione temporanea del senso della realtà che lo procura, originando come uno smarrimento che induce a una ricerca (in qualche modo inizialmente disorientata, anche temporalmente) vagante in attesa del profilarsi di un significato.

Ma è la stessa ricerca – e il senso di tale ricerca, pieno di speranza – che abbisogna dell'attivazione della "capacità negativa", di quell'insieme di *pazienze del negativo* che derivano da quell'esperienza che sorpendendo anebbia i significati rendendoli confusi, momentaneamente indistinguibili. Questo stupore rinvia a un *originario stato di grazia* con cui è possibile lasciare che l'esperienza prenda forma in noi nel suo *originale statuto di narrazione*. Tale stato di grazia è anche stato di speranza.

La madre che aiuta il bambino a superare il mal di pancia induce, con l'attivare la propria 'capacità negativa', a sperare e così facendo promuove fiducia nell'attesa del suo piccolo che al senso di dolore pieno di mistero sopraggiungerà un altro significato: il senso dell'essere riempito di cure, di partecipazione, d'ascolto curante già nella condivisione di quello stato di sofferenza. In questo modo il piccolo sperimenta e – a poco a poco – apprende proprio quella stessa capacità negativa che la madre ha usato nei suoi confronti e l'adatterà alle situazioni della vita.

E l'educazione ha il compito di portare nella relazione un'*epistemologia della speranza*, un'esperienza e un cammino della speranza, una parola della speranza, perché solo così possiamo costruire una mente positiva, solo così possiamo dare valore all'incontro come un incontro che è sempre giocato sullo straordinario della speranza e della carità.

Andare a scuola, stare con il bambino è già dimensione dello straordinario; dello straordinario del poterci narrare insieme, narrarci i vissuti, narrarci gli apprendimenti, dividerli, metterli in forma con parole attentamente cercate, scoperte, inventate, costruite, elaborate appropriatamente e non banali. Occorre sempre evitare e superare il pensiero della banalità; la banalità è mediocre, triste; la banalità produce poco; il pensiero della banalità è diseducante. Noi abbiamo, invece, dinanzi a noi bambini naturalmente non banali, potenzialmente molto ricchi e li vorremmo arricchire ancora di più.

Allora questo tempo della narratività diventa un tempo che deve essere carico d'ascolto profondo, originale, inventivo. Un tempo saturo di donatività e di paticità. Un tempo che dia alla parola spessore di significato già nel modo d'essere ascoltata e accolta. Questo dono, che riceviamo ogni volta che ascoltiamo, deve essere condiviso, gratuito, sempre ridonato.

Non voglio dilungarmi, per lasciare spazio al dibattito.

Termino con un verso di Emily Dickinson: "La mente vive del cuore". Anche la parola – nella sua narrazione – vive del cuore. Il cuore dona alla mente e alla parola un nutrimento incomparabile. [...]